

# Verso un *noi* sempre più grande

## Riflessione biblico-pastorale

Sr. Elizangela Chaves Dias, mscs\*

### Introduzione

La crisi sanitaria continua a diffondersi in diverse nazioni, colpendo e contagiando migliaia di persone e mettendo a rischio l'umanità. La comune esperienza di vulnerabilità ha portato alla consapevolezza globale che "nessuno si salva da solo" (Fratelli tutti, 32,54,137). In questa nuova fase dell'emergenza sanitaria, papa Francesco richiama l'attenzione sul rischio del sentimento di superiorità e di isolamento (Fratelli tutti, 30), in cui si evita di riconoscere un'umanità condivisa, insieme e vicini nella sofferenza, senza fare distinzioni, ma, invece, si favoriscono i movimenti verso la separazione ("*noi* non siamo come loro") e l'isolamento, compromettendo la possibilità di un sostegno solidale.

In questo scenario, il messaggio di papa Francesco per la 107ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (GMMR) comprende un forte appello a promuovere una società più inclusiva. Per sostenere il tema "Verso un *noi* sempre più grande", papa Francesco parte dall'orizzonte biblico del racconto della creazione (Gn 1,26-28) per arrivare alla rivelazione della nuova Gerusalemme (Ap 21,3), passando per la preghiera sacerdotale di Gesù (Gv 17,20-26). Nel ricorrere a questi testi biblici, papa Francesco ci porta a constatare che la storia della salvezza vede un *noi* all'inizio e un *noi* alla fine, e al centro il mistero di Cristo, morto e risorto, "perché tutti siano una sola cosa" (Gv 17,21).

Per indicare un chiaro orizzonte per il comune cammino dell'umanità in questo mondo, il messaggio per la 107ª GMMR sottolinea sei sotto temi: 1. Un *noi* grande come l'intera umanità; 2. Un'unica Chiesa, un'unica casa, un'unica famiglia, 3. Una Chiesa che esce all'incontro, 4. Imparare a vivere insieme, 5. Formare un *noi* che ha cura della casa comune e 6. Sognare come un'unica umanità.

I sei sotto temi su elencati, in verità, sono una proposta pedagogico-pastorale che deve essere approfondita e abbracciata per costruire un futuro "a colori", arricchito dalla diversità e dalle relazioni interculturali. Nel percorso proposto, tutte le persone sono invitate a costruire ponti che favoriscono la cultura dell'incontro e a crescere nella consapevolezza dell'intima connessione che esiste tra gli esseri umani. In questa prospettiva, le migrazioni vengono presentate come occasioni privilegiate per superare le paure e arricchirsi dalla diversità del dono di ogni persona e, allo stesso modo, le frontiere vengono presentate come luoghi privilegiati di incontro, in cui può fiorire il miracolo di un *noi* sempre più grande.

Uno sguardo attento ai testi biblici di riferimento permette di comprendere il valore non negoziabile della vita umana fondata sul senso più profondo della sua dignità e comunione nella diversità, elementi indispensabili per guidare il cammino delle comunità verso un *noi* alla misura dell'umanità.

## 1. Un noi all'inizio

Il racconto sacerdotale di Gn 1,1-2,4, citato nel messaggio per la 107<sup>a</sup> GMMR, presenta un'antropologia del tutto positiva, in cui è possibile constatare un *noi* all'inizio. L'essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio e occupa l'apice della creazione, il sesto giorno. In questo racconto tutto è positivo, il mondo creato da Dio è perfetto e fertile; tutto è buono in esso (Gn 1, 4.10.12.18.21.25.31), non c'è posto per il male e il dolore. L'esercizio del potere umano non conosce la morte o lo spargimento di sangue, poiché l'alimentazione sia degli uomini che degli animali segue una dieta vegetariana (vv. 29-30), che rappresenta l'armonia, la pace e la tranquillità tra l'umano e il creato (Is 11,7; 65,25; Os 2,20).

In tutto il creato, soltanto l'essere umano riceve una particolare ed esclusiva eredità, quella di essere immagine e somiglianza di Dio, cioè dotato di intelligenza, volontà e potenza, che gli consente di entrare attivamente in relazione interpersonale con Dio e con gli altri esseri (Sal 8). È interessante osservare che, secondo il racconto biblico, tutti gli animali e le piante furono creati secondo la loro specie; mentre l'essere umano è creato secondo l'immagine di Dio, non ci sono specie nel genere umano, quindi, non c'è neppure una gerarchia di dignità, genere, etnia, classe sociale, lingua, colore, credo o nazionalità. Fin dall'inizio l'essere umano ha la vocazione a diventare un *noi* sempre più grande: "Fruttificate e moltiplicatevi, riempite la terra" (Gn 1,28) "Questa volta è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne!" (Gn 2,23), ha espresso l'essere umano quando si è trovato faccia a faccia con l'aiuto che gli corrisponde in tutta la creazione. Il riconoscimento dell'altro come simile, nel secondo racconto della creazione (Gn 2,4-25), è una via essenziale per raggiungere il senso della vita e l'antidoto alla solitudine, perché "non è bene che l'essere umano sia solo" (Gn 2,18). Magistralmente il narratore biblico educa i suoi ascoltatori-lettori a comprendere il significato profondo dell'esistenza e della dignità dell'essere umano, sottolineando il valore della reciprocità "aiuto che corrisponde" (Gn 2,20b), alla parità "è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa" (Gn 2,23) e alterità con cui può interagire "faccia a faccia" (Gn 2,24).

Al centro del primo *noi* c'è, dunque, la prima coppia umana o la famiglia, composta da esseri diversi e complementari, un *noi* chiamato a diventare sempre più grande e fecondo, un *noi* maschio e femmina, che abbraccia tutta l'umanità, che accoglie e integra la diversità. Dio ha creato l'uomo e la donna per superare l'io individualista e avviare il *noi* comunione, solidarietà e condivisione. L'essere umano cresce, matura e si santifica nella misura in cui si relaziona, esce da se stesso per vivere un *noi* con Dio, con gli altri e con tutto il creato, assumendo nella propria vita quel dinamismo relazionale che Dio ha inciso nel creato. Tutto è interconnesso, la crisi sanitaria covid-19 ci insegna che nessuno si salva da solo, ci invita a maturare la spiritualità della solidarietà globale verso un *noi* sempre più grande, fraterno, solidale e sinodale (LS, 240).

## 2. Un noi alla fine

Nel suo messaggio per la 107<sup>a</sup> GMMR, papa Francesco ci ricorda l'ideale della nuova Gerusalemme in cui tutti i popoli alla fine si troveranno uniti come un grande *noi*, in pace e concordia per celebrare la bontà di Dio e le meraviglie del creato. Il testo biblico proposto, Ap 21,3, è parte delle visioni di un nuovo mondo, preso dal libro dell'Apocalisse, l'ultimo libro della Bibbia. Le visioni di una nuova creazione sono già presenti nelle profezie (Is 11,5-9; 62,11, 65,17; Am 9,13-15; Za 8,3-5; 2 Pt 3,13), dunque, Giovanni vede il pieno compimento di queste profezie e la piena realizzazione dell'alleanza tra Dio e l'umanità redenta da Cristo. La Gerusalemme celeste viene introdotta con delle immagini molto familiari ai lettori della Sacra Scrittura: questa è un nuovo mondo, una nuova creazione; è la sposa fedele, pronta per il suo sposo, pronta a firmare un'alleanza eterna; ed è la tenda, la dimora di Dio con l'umanità.

La nuova Gerusalemme sarà libera dalle dominazioni, della sofferenza, del dolore e della violenza. Dio pianterà la sua tenda in modo definitivo in mezzo al suo popolo: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio" (Ap 21,3). L'immagine della tenda e che Dio abita in mezzo al suo popolo è senz'altro molto significativa se teniamo presente che

Egli ha scelto di fare alleanza con un popolo nomade, peregrino, migrante.

Secondo le narrazioni bibliche che si trovano nel libro dell'Esodo (19-24), Il Signore è diventato Dio d'Israele dopo la rivelazione del Sinai, cioè alla conclusione dell'alleanza. Nell'occasione, il Signore si è presentato come colui che ha vinto l'Egitto: "Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatto venire fino a me" (Es 19,4); poi, il Signore ha rivelato il suo nome, che finora soltanto Mosè conosceva: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione di schiavitù" (Es 20,2). L'alleanza tra Dio e il popolo è stata convalidata dal rituale di sangue, con il quale Mosè ha cosperso l'altare e il popolo (Es 24,5-8).

Subito dopo la conclusione dell'alleanza con quei "profughi" dall'Egitto, il Signore manifesta la sua intenzione di venire ad abitare tra di loro, così istruisce Mosè sui procedimenti per la costruzione della sua tenda (Es 25-31;35-40), una specie di santuario mobile per custodire l'arca dell'alleanza, in cui la presenza divina risiede. Dunque, nel lungo pellegrinaggio del popolo verso la Terra Promessa, Dio si fa migrante con i migranti, condivide con loro la provvisorietà della vita sotto le tende e le sfide del cammino nel deserto.

La tenda, in verità, permette flessibilità, mobilità e apertura. Dio non sta né sopra né sotto l'umano; e pure non essendo limitato dal tempo e dallo spazio, ha voluto scendere per abitare con il suo popolo. Dio si fa nomade tra i nomadi, pellegrino tra i pellegrini. L'essere migrante diventa, pertanto, una qualità specifica del Dio di Israele. Lui è il Dio in cammino, come ci confermano i simbolismi della tenda, dell'arca, della nuvola e della colonna di fuoco, che accompagnarono l'antico Israele nei suoi itinerari fondamentali; cioè, l'esodo, l'esilio e il ritorno alla terra dopo l'esilio.

Dal momento che il popolo ha preso possesso della terra, le tende sono state sostituite con le case. Allora, Davide, nell'apice della sua sovranità, rivela al profeta Natan il desiderio di costruire un tempio per il Signore. Il profeta si dimostra favorevole al piano di Davide, ma Dio non sembra essere d'accordo, per cui gli risponde:

*"Io infatti non ho abitato in una casa da quando ho fatto salire Israele dall'Egitto fino ad oggi; sono andato vagando sotto una tenda, in un padiglione. Durante tutto il tempo in cui ho camminato insieme con tutti gli Israeliti, ho forse mai detto ad alcuno dei giudei d'Israele, a cui avevo comandato di pascerre il mio popolo Israele: Perché non mi avete edificato una casa di cedro?" (2 Sm 7,6-7).*

Dio si fa contrario alla stabilità, ad essere fisso, racchiuso, statico e sedentario. La tenda è l'immagine della dimora preferita da Dio, uno spazio che si può allargare sempre di più per fare entrare e accomodare un noi che abbraccia tutta l'umanità.

*Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, allunga le cordicelle, rinforza i tuoi paletti, poiché ti allargherai a destra e a sinistra e la tua discendenza entrerà in possesso delle nazioni, popolerà le città un tempo deserte. (Is 54,2-4)*

Tramite l'invito ad allargare lo spazio della tenda senza risparmio, il profeta appella ad aprire la tenda per includere un noi sempre più grande, un noi che abbraccia tutti i popoli (Gn 12,1-4), in modo che nessuno rimanga fuori della tenda, simbolo della città (Is 60,11). Allargare la tenda oltre la misura è aprirsi alla speranza che presto Dio la riempirà con la ricchezza e la diversità di tutti i popoli da lui creati, amati e salvati.

Il tempo del deserto, vissuto tra le tende, è diventato la metafora della vita, del rapporto interpersonale con Dio, che si è rivelato come vero sovrano, fornendo acqua, pane, vestiti, salute e leggi. Tra le tende, nel deserto, il Dio migrante ha educato il suo popolo come un padre fa con un figlio (Dt 8,1-5).

In prospettiva profetica, Osea interpreta il tempo del deserto come uno dei momenti più importanti per la formazione dell'identità di Israele, il tempo dell'infanzia di un popolo che nasce sotto la guida del Dio migrante (Os 2,16-17; 9,10;11,1-4; 12,10); quindi, soltanto il ritorno a questa esperienza "migratoria", sotto le tende, può ristabilire l'amore e i vincoli di fedeltà tra Dio e il suo popolo, un amore sempre inclusivo.

Ritornando ad Ap 21,3 possiamo dire che il nuovo cielo e la nuova terra della nuova Gerusalemme sono pronti per accogliere tutti i popoli e non un popolo esclusivo. La tenda di Dio è aperta ad accogliere un *noi* sempre più grande, un *noi* che abbraccia tutti i popoli, per cui nessun pellegrino, nessun migrante, nessun rifugiato sarà lasciato fuori. Con questa immagine il libro delle rivelazioni cerca di animare i suoi lettori nella speranza, nella certezza che Cristo risorto ha sconfitto il male e distrutto tutti i muri che ci dividevano. Anche se nel mondo proviamo dolore e sofferenza, questi non hanno l'ultima parola. Alla fine, la potenza di Dio trionferà e formeremo definitivamente un solo corpo, una comunità di fratelli, un *noi* grande destinato ad includere tutta la famiglia umana.

### 3. Un *noi* al centro del mistero di Cristo

Riprendendo la storia della salvezza il messaggio per la 107<sup>a</sup> GMMR ci parla di un *noi* all'inizio (Gn 1,26-28), un *noi* alla fine (Ap 21,3) e al centro il mistero di Cristo morto e risorto "perché tutti siano una sola cosa" (Gv 17,21). L'evangelista Giovanni narra la rivelazione del progetto di Dio, attraverso l'incarnazione del verbo (Gv 1,14-18), il quale, assumendo la condizione umana, stabilisce la sua tenda in mezzo all'umanità e diventa tutt'uno con *noi* (Ap 21,1), per ristabilire il legame originario della famiglia umana.

Secondo l'Evangelista Giovanni, nel contesto dell'ultima scena, durante la preghiera sacerdotale, Gesù, il nuovo Adamo, ricorda e prega per il compimento del progetto del Padre: "che tutti siano uno" (Gv 17,21.22). L'intenzione di Gesù non si limita al gruppo dei discepoli, ma contempla un *noi* molto più grande, cioè immenso come l'intera umanità "Prego non solo per questi, ma per tutti" (Gv 17,20).

L'unità per la quale Gesù prega va oltre le relazioni di un gruppo ristretto, di un gruppo di buoni vicini, o di un gruppo omogeneo. Gesù prega per l'unità delle relazioni che rimangono nell'amore, nonostante le tensioni e i conflitti. L'amore è la via dell'unità verso un *noi* sempre più umano, perché si esprime nella pluriformità (Ef 4,4-6), come afferma papa Francesco (*Fratelli tutti*, 95). L'amore, infatti, esige un'apertu-

ra progressiva, una grande capacità di accogliere gli altri e il coraggio di rischiare in un'avventura infinita che converge tutte le periferie verso il pieno senso della reciproca appartenenza (Gv 15,9-17).

L'unità nell'amore rivelata nella Trinità è un modello per la comunità umana. Attraverso l'amore, l'accettazione, il rispetto per le differenze e l'inclusione, le comunità cristiane rivelano al mondo il significato del progetto di Gesù, come ci ammaestra Paolo nella lettera ai Galati: "Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28) e ribadisce lo stesso concetto anche nella lettera ai Colossesi: "Qui non vi è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti" (Col 3,11).

Nella lettera agli Efesini, Paolo si rivolge ai Greci e ai Romani, accolti nella comunità cristiana, inizialmente composta soltanto da giudei, ai quali dice: "Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio!" (Ef 2,19), e ai Filippesi afferma che la nostra vera cittadinanza è nei cieli (Fil 3,20). In diversi modi, Paolo esprime la sua ammirazione e apprezzamento per la promessa di salvezza rivolta a tutta l'umanità ed esorta i cristiani di origine giudaica a non ricorrere ai propri privilegi, facendo sentire gli altri come se non avessero merito. In Cristo c'è comunione nella diversità, perché in Lui tutti formano un unico corpo.

Il rapporto delle esperienze delle comunità cristiane ci aiuta a comprendere il vero significato del messaggio di Cristo in un mondo multiculturale, multietnico e multireligioso. In Dio, la comunione nella diversità, oltre ad essere un elemento costitutivo dell'identità Trinitaria, è un progetto salvifico verso un *noi* grande quanto l'umanità redenta. La persona umana cresce, matura si santifica mentre si relaziona, esce da se stessa per vivere un *noi* con Dio, con gli altri e con tutte le creature, assumendo, nella propria esistenza, quel dinamismo relazionale che Dio ha inciso nella sua vita. Tutto è interconnesso, nessuno si salva da solo, e questo ci invita a maturare la spiritualità della solidarietà globale verso un *noi* sempre più grande, più fraterno e solidale (LS, 240).

### Conclusione

Nel messaggio alla celebrazione della 107<sup>a</sup> GMMR, papa Francesco fa un appello a tutti, indistintamente, per imparare a camminare insieme verso un *noi* sempre più grande, in vista di un futuro di giustizia e pace. In questo senso, la migrazione continua ad essere un'opportunità per vivere la Pentecoste, per praticare la carità cristiana, per diventare un ponte tra popoli lontani, la via per incontrare culture e religioni diverse, un percorso per scoprire il senso comune dell'umanità, un invito alla riscoperta della bellezza di vivere insieme.

Per raggiungere questo ideale dobbiamo sforzarci tutti di abbattere i muri che ci separano e costruire ponti che favoriscano la cultura dell'incontro, consapevoli della profonda interconnessione che esiste tra noi, dice papa Francesco. In questa prospettiva, le migrazioni contemporanee ci offrono l'opportunità di superare le nostre paure per lasciarci arricchire dalla diversità del dono di ogni persona, dunque se si vuole, è possibile trasformare le frontiere in luoghi privilegiati di incontro, dove il miracolo di un *noi* sempre più grande può fiorire. ■



Jacopo Di Cera, "Fino alla fine del mare", MiaFairMilano - 2016.

Materiali e consigli per la preparazione della Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato si possono trovare e scaricare anche dal sito della Fondazione Migrantes  
[www.migrantes.it/gmmr-2021](http://www.migrantes.it/gmmr-2021)